

15065

18

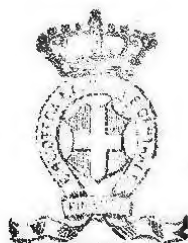
ITALO BALBO

IL VOLO DI ASTOLFO

LETTURA INAUGURALE DELL' "OTTAVA D'ORO",
TENUTASI NEL PALAZZO DEI DIAMANTI
IL 6 MAGGIO 1928 - VI

ITALO BALBO

IL VOLO DI ASTOLFO



LETTURA INAUGURALE DELL' " OTTAVA D'ORO "

TENUTASI NEL PALAZZO DEI DIAMANTI

IL 6 MAGGIO 1928 - VI

13065. 18

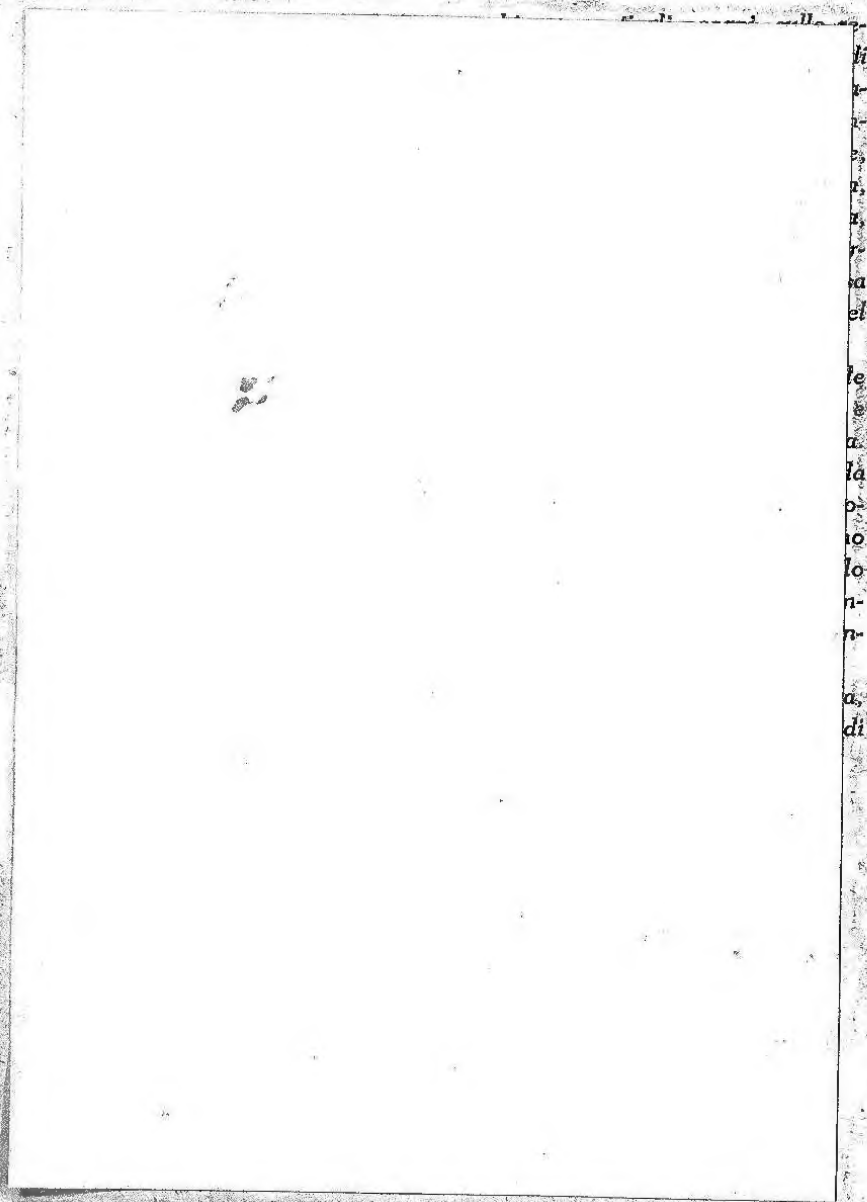
Nel secondo anno della gloriosa morte, fra lampi e tuoni di guerra nel cielo di Tobruk, la Federazione dei Fasci di combattimento di Ferrara ha voluto rendere, con le altre forme di onoranza, un particolare omaggio ai valori spirituali d' Italo Balbo.

La genialità politica, militare ed organizzativa del suo grande figlio non aveva bisogno, Ferrara, di proclamarla: le tavole di bronzo della storia del Quadrumviro, del Trasvolatore, del Colonizzatore della Libia ne sono la testimonianza che il tempo non distruggerà. Ma c'era — forse — un aspetto meno conosciuto della poliedrica figura d' Italo: non tutti sanno ch' Egli ebbe l'anima aperta ad ogni forma di bellezza, sensibile ai suoni, ai colori, ai ritmi, palpitante come un gagliardetto di pura seta inalzato sull'albero maestro di un venturoso vascello navigante a vele spiegate sul gran mare della fantasia armoniosa, che Dio concede agli uomini destinati ad ispirare, formare le opere e, quando da questo umano lavoro si distaccino, irresistibilmente attratti verso i regni incantati del sogno e della poesia.

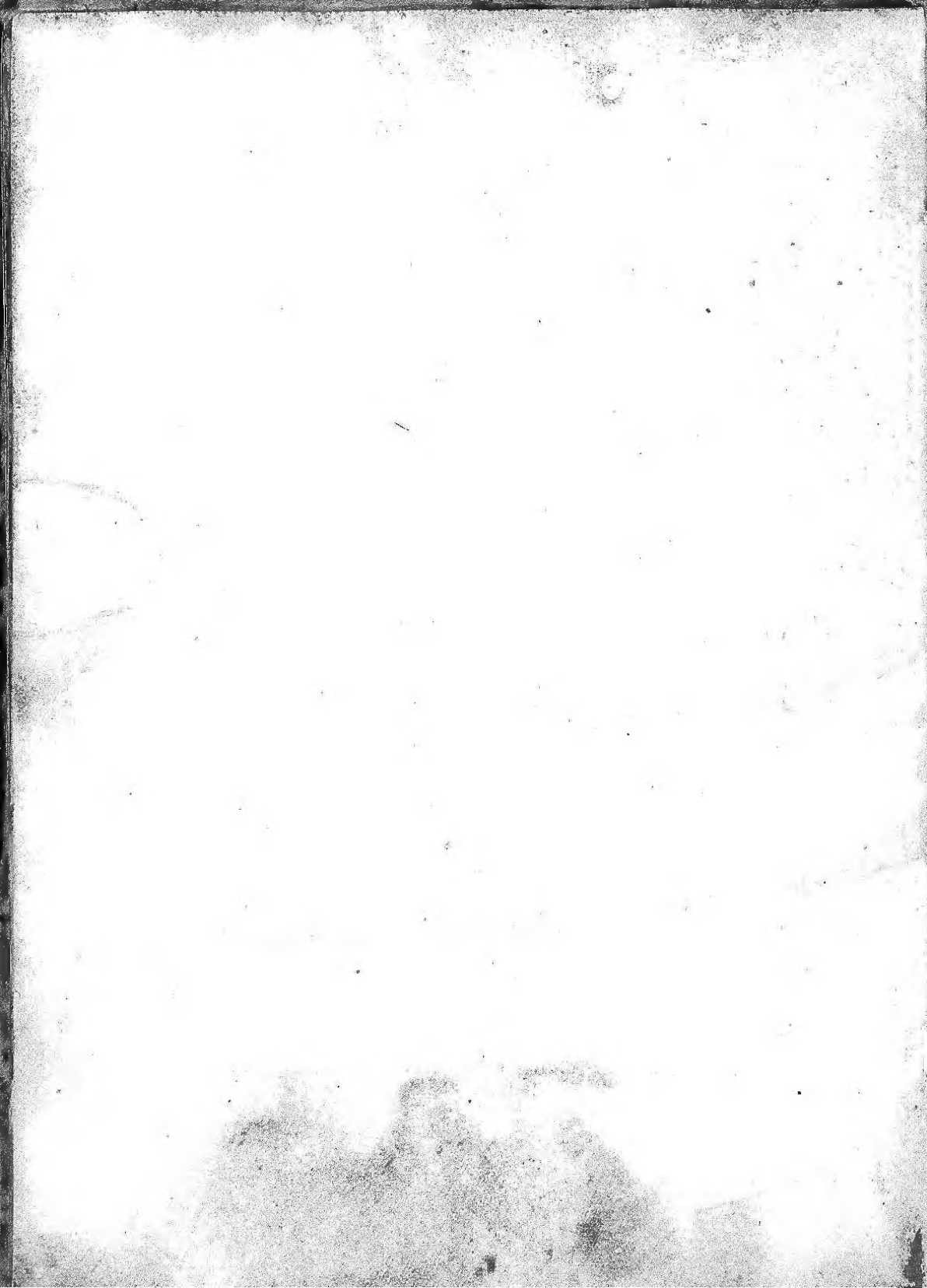
Non tutti, meno quelli che lo conobbero da vicino — e sono legioni, ma non bastano — sanno ch' Egli fu, per il modo spirituale di concepire la vita, per la maniera di sentire l'umanità, un poeta nel senso, veramente vittorioso e sublime, di possedere una perenne fonte di passione per il bello, una sorgente di bontà che non si chiuse giammai ed anche una fantasia ricca, ma piena di equilibrio, capace di costruire non i castelli della notte che l'alba distrugge, ma le visioni sicure, incitatrici ed ammonitrici dei tempi che sarebbero venuti.

A questa migliore conoscenza Olao Gaggioli, in nome del Fascismo ferrarese, dedica la ristampa della lettura tenuta da Italo Balbo nel Salone del Palazzo dei Diamanti per la inaugurazione delle celebrazioni ariostesche il 6 maggio 1928.

Piccolo contributo, certo, ch'è l'anima di Balbo, nella sua essenza fantasiosa e poetica, è soprattutto nelle vicende della riscossa civile



li
r
r
r
r
r
a
el
le
e
a
la
o
o
lo
n-
n-
a,
di



Se a me che non ho fatto, non faccio e non farò mai la professione del letterato, tocca l'incarico di inaugurare la serie delle Letture Ariostesche — ed io l'accetto con entusiasmo e piombo tra voi con così tranquilla disinvoltura — e voi, che in fatto di epica cavalleresca, di cicli brètoni e carolingi, di fonti classiche, medioevali, francesi, tedesche, inglesi e arabe, la sapete tanto più lunga di me, vi acconciate a starmi a sentire con non minore disinvoltura — senza che l'uno senta l'imbarazzo dell'altro — io di voi, voi di me — e tanto consenso di popolo, un così vivo movimento di curiosità, una aspettazione così gioiosa, accompagna la nostra giornata ariostesca, da un capo all'altro della penisola — se tutto questo, che ieri sembrava impossibile, oggi accade — deve pure esservi qualche ragione profonda. Io non la cerco lontano, nei regni dell'estetica pura, perché noi non siamo degli esteti e questa nostra riunione non ha nulla di prezioso e di decadente.

Il mio amico Antonio Baldini ha bensì divinato la nuovissima esaltazione ariostesca di Ferrara in un sogno: ma per l'appunto il sogno si svolgeva intorno a una mensa imbandita a fraterno convito, tra vini limpidi e spaghetti fumanti, e intorno al tavolo sedevano, oltre all'arguto scrittore della terra di Romagna dal viso rubicondo, gli altri amici miei Enrico Vanni e Nello Quilici: dei quali tutti, o signori, è lecito chiedersi chi sia più canonico e monsignore... Non già che i promotori dell'« Ottava d'Oro » non siano intenditori fini e squisiti d'arte e di poesia, maestri a noi di leccornie letterarie, e tutt'e tre, in fondo, serafici in ardore, nelle ore, purtroppo rare, di tregua gentile, che a noi, uomini di più dura battaglia, la vita concede *procul negotiis*: ma, via, essi non appartengono alla setta dei biechi bevitori d'acqua e sanno essere dei buongustai della vita bella, come della bella poesia. Non per nulla essi leggevano, nel sogno, il canto di Giocondo, dove in limpidi versi si canta l'immortale epopea di un povero Giobbe predestinato, ed è da supporre che la mano e il sorriso benevolo del grande protettore dei mariti sfortunati, San Martino, continui a proteggere queste nostre riunioni, aiutando la fantasia del poeta con le sue bislacche acrobazie aeree, di cui l'arguzia del nostro popolo si diletta. Se la ragione dell'interesse e del successo dell'« Ottava d'Oro » non sta nel decadentismo pretenzioso dei promotori, né in una im-

provvisa follia letteraria di noi e di tutto il popolo ferrarese, dove dunque cercarla?

Che cosa vogliamo, che cosa aspettiamo dal Poeta della contrada del Mirasole? Gaiezza, fantasia, gusto della vita, giovinezza, cavalleria, valore, armonia dello spirito, ottimismo — ecco quanto noi chiediamo all'Ariosto: il prodigio di quella misura, veramente divina e veramente italiana, tra i desideri e i fatti, tra il sogno e la realtà, tra l'ideale e il positivo, per cui l'anima si sente leggera, fresca, fermentata d'aria, preda gioiosa della luce; goda delle sue fantasie, ma non se ne ammali; sia nobile senza iattanza, coraggiosa senza prepotenza, ardita senza crudeltà, credente senza sofisticherie; e sappia volere il meglio, ma, quando lo può ottenere, si contenti del bene, e sia capace di dissolvere gli umori maligni della malinconia, del dubbio, del pessimismo, delle ambizioni rancide, dei desideri insoddisfatti, dell'invidia e dell'avidità, al fuoco bianco dell'ironia: il che, se non erro, definisce in pieno non soltanto l'ideale ariostesco della vita, ma quello latino e italiano e fascista, nel senso più nobile della parola.

Ecco perché i tre commensali del sogno hanno trovato a Ferrara un così impetuoso e spontaneo consenso. A quella loro mensa immaginaria siedono oggi autorità e popolo, illustri e ignoti, donne e uomini della gentile Ferrara: non soltanto sono accorso io, che porto della mia città il più struggente amore nel petto, per tante terre e mari e cieli: ma quanti altri sono venuti! Il Podestà che vorrei assomigliare a « quel d'amor travagliato Sacripante » per la barba moresca che gli onora il mento, e Klinger che mi ricorda, non so perché, il giovane Sansonetto, e i due Senatori che hanno l'aria dei Saggi della montagna cui è affidato il carro di Elia, e Arlotti che è uscito or ora (c'è da scommetterlo) dai boschetti incantati di Alcina, e il professor Agnelli al quale daremo la parte dello storico Turpino, e tutti gli altri a cui si potrebbero distribuire i bei nomi e le belle gesta: Malinardo e Manganorre, Isoliero e Dardinello, Malagigi e Rinaldo, Archidante e Ungiardo e Serpentino e Rodomonte e Balugante e Fulgoso, in compagnia di Doralice e di Ducilla, di Aleria e Sofrosina, di Marfisa e Fiordiligi e di tutte le belle donne che in Ferrara perpetuano la schiatta di coloro che messer Ludovico vide ed amò e impersonò nelle sue avventurose eroine... Quanta gente e quanta festa, messer Ludovico, per la tua « Ottava d'Oro »!

E che faranno i tuoi ferraresi?

Essi, prima di tutto, ti lasceranno cantare. L'onda della tua poesia correrà sopra di loro, libera, garrula, limpida: li immergerà nella luce diafana della tua fantasia, li avvolgerà nelle spire melodiose delle tue ottave, li trasporterà, per qualche ora, in qualche giorno benedetto dell'anno, fuori dal pigro stagno delle cure quotidiane, o, come oggi, in groppa all'alato Ippogrifo, o sul mare, con Olimpia e Bireno, a

vele gonfie di amorosa passione, o nelle selve muscose, ove la bella Angelica concede a Medoro le sue immacolate nudità, o pei monti e le valli, che rintronano degli urli pazzi del Conte, o tra gli schianti delle lance in pezzi e il roteare delle gran durindane, nelle giostre e nelle battaglie dei paladini.

Poi, come fa il popolo, noi cercheremo di entrare e confonderci fra le creature del tuo sogno. Giocheremo con te di fantasia. Sorrideremo e piangeremo con te sulla sorte bizzarra che si diverte a contraddire le voglie degli amanti, a smentire le previsioni dei saggi, a imbrogliare il filo delle Parche, a sollevare incanti e a farli svanire, a mescolare magie e disillusioni, sublimità e bassezze, orgogli e puerilità, ombre e luci sulla terra dai mille sentieri, intrecciati e confusi come una immensa rete dedalea! A mano a mano che gli anni passano, gli uomini credono di farsi sempre più saggi, cioè più furbi, perché sempre più spietate diventano le sembianze della realtà, mentre svaniscono i vapori e i veli del sogno: — errore, errore! — tu dici, o poeta: il senso della vita si acquista soltanto se essa viene proiettata nei cieli della fantasia. Noi cercheremo di comprenderti e di seguirti, o messer Ludovico dal cortese sorriso. Cercheremo nella tua fiaba più di una risposta ai nostri interrogativi. Una cosa, intanto, sentiamo come certa: non si può vivere senza poesia. Non può soprattutto vivere senza poesia il nostro popolo. E non può, senza poesia, vivere — cioè crescere, svilupparsi, ingigantirsi, spiritualmente e moralmente — il Fascismo Italiano. Bisogna che zampillino le fonti del bel canto, che sembrano oggi tanto inaridite o singhiozzano tristamente, per deficienza di vena. Il Fascismo è giovinezza. Non aduggiamo questa vivente primavera con la mortificazione della umanità, con l'insistenza del dogmatismo, con un formalismo tutto esteriore e freddo, che qualcuno vorrebbe confondere con la disciplina. Diamo ad essa la lusinga incitatrice del mito, il gusto di spezzare ogni tanto le redini della dura regola, il sentimento dell'universale, il piacere del sorriso, la grazia del sogno. L'eroe non è un ragioniere, che calcola sul libro mastro i profitti e le perdite della sua azione. Se tutto il popolo nuovo deve essere cavaliere, facciamo in modo che non lo sia soltanto... della Corona d'Italia. Il Fascismo ha fatto una crociata contro... le croci; faccia oggi la crociata della poesia!

Infine noi leggeremo l'Ariosto per esaltare Ferrara l'epica, la città dell'Aquila bianca, la cui gloria il Poeta istoriò nel Padiglione di Ruggiero, il paladino dalla spada intemerata e dal cuore intatto. Ferrara è pur sempre quella di allora. Non svanisce mai del tutto sui grandi bronzi dell'età dell'oro lo splendore degli antichi tempi. Ancora tra la Cattedrale e il Palagio potrebbe passeggiare il buon Ludovico, sermoneggiando sui costumi e sui tempi, all'ombra dei Marchesi suoi: questi precipitarono dalle basi scultoree per ingordigia di usurpatori e ignavia di servi: ha pensato il nostro storico Turpino — con l'aiuto di Meccenate — a riporcele. « Parva sed apta » è pur sempre, nell'ultimo tratto

della Contrada del Mirasole, la casetta nella quale il Poeta si raccolse negli ultimi anni; è un po' slabbrata nell'intonaco, deturpata da sciocche epigrafi e muffita di umidità: penserà Sacripante, non più travagliato d'amore, e rinato quale Podestà di Ferrara, a rimetterla a posto. E sono sparite le delizie, che a corona intorno alla città gli Estensi avevano eretto per gioia loro e degli ospiti: non tutte però: ché ai limiti del bosco magico specchia ancora le sue grige torri il Castello della Mesola sulle onde del gran Fiume che ivi trova, finalmente, pace nel mare — e Schifanoia ostenta la gloria di Borso, che è gloria di d'Este e gloria di Ferrara, nelle cavalcate, nelle gare, nelle cacce, nelle opere di pace e di giustizia, nelle tessiture, nelle vendemmie per cui « il Cossa emulò Cosimo Tura ».

E pur sempre parla, in suo linguaggio, il vento, del frantumato orgoglio di Ludovico il Moro e della gentilezza degli ospiti, per le vaste sale del Palazzo Costabili, tra le vie della Ghiara e l'altra, che così dolce suona, Via Porta d'Amore. E bisbigliano le fronde degli alberi secolari presso gli arboscelli giovani, intorno al pozzo profondo, nei cortiletti silenziosi di Casa Romei; e lì presso il palazzo di Renata, che tu ammirasti in broccati e pizzi di Francia e di Fiandra, o Ludovico, figlia di Re, sposa al Grande Ercole, esule caparbia ed eretica gentile; e vicino è il convento del « Corpus Domini », dove dorme la sposa folgorante del tuo Duca, la spagnuola figlia di Papa, Lucrezia Borgia, dai capelli canapini, quelli che tu cantasti in rima, o poeta, e l'ultimo Papa custodirà con accademico amore. Ed ecco le contrade, i giardini, le piazze, i chiostri, i canali, le mura, che furono tue e del tuo secolo incomparabile, le grandi case, che Biagio Rossetti eresse, come per incanto in un venticinquennio, agli ordini di Ercole il costruttore — e la tua cattedrale e il tuo castello, donde partisti, già vecchio, verso Garfagnana. Che più? Se tu guardi nel viso le nostre donne, quante conoscenze antiche ritrovi: pallide, brune, quasi amagate di passione, per troppo soffrire, troppo amaro godere, per la tua Alessandra, a cui dedicavi le tue liriche più carnose. Esse amano ancora l'amore come allora, o Ludovico. E non cessano, credilo, dalle loro imprese. Poi, guarda gli uomini: non sono gli stessi? Burloni, faceti, ardimentosi, amanti della buona tavola e delle allegre brigate - scacciapensieri senza malizia, sempre in vena di beffe e di tiri mancini al prossimo: che se ti accadesse di alzare la tesa del cappello di qualcuno... quanti ne troveresti, come allora, dalla fronte più ramificata del bosco della Mesola!

Sempre eguale è il mondo e il giuoco della sorte...

Non sempre uguale la fortuna. Ai tempi di Ludovico, Ferrara era capitale di Stato e aveva 250.000 abitanti. Papi, imperatori e principi la visitavano. Aveva le più perfette artiglierie del mondo: adunava alcuni tra i più grandi artisti, nella poesia, nella musica, nella pittura, nella architettura: si vantava di una corte tra le più fastose del mondo. Non a tanto aspiriamo oggi, ma il ricordo della gloria passata è il più forte incitamento alla gloria futura. Leggeremo l'Ariosto anche per

questo: per altre vie, con altri mezzi, verso altre mètte aspiriamo a renderci degni di questa eredità, quanto più grande tanto più grave...
E Astolfo?

L'ombra del gran paladino mi perdoni se, correndomi l'obbligo di inaugurare « L'Ottava d'Oro », ho preso il suo posto sulla groppa dell'alato Ippogrifo e me ne sono andato qua e là scorazzando, senza di lui, per i regni vasti del Poema, anzi per i cieli sconfinati della Storia e della Poesia. So benissimo che il mio dovere oggi è di illustrare la figura del Duca Inglese e dico subito che si tratta di un dovere singolarmente gradito. Non solo per la figura dell'eroe che ha la fortuna di compiere tanti prodigi con la più imperturbabile serietà, ma perché sento verso di lui (scusate l'immodestia) un certo vincolo di... colleganza. Se nel « Furioso » egli non è il solo a precorrere gli odierni cavalieri dell'aria, perché sull'Ippogrifo volano Ruggiero, Angelica e altri personaggi più o meno simpatici del Poema, resta pur sempre il fatto che, una volta caduto nelle mani del Paladino Inglese, entro il Palazzo di Atlante, il cavallo alato non si separa più da lui; trasportando Astolfo in tali *raids* meravigliosi, da battere tutti i *records*, direbbero gli Americani, dei tempi passati, presenti e futuri. Il Sottosegretario all'Aeronautica non può fare a meno di citare all'ordine del giorno un così intrepido aviatore... ed è proprio ciò che mi accingo a fare.

Mi son chiesto parecchie volte, e con me se lo son chiesto tutti i critici del « Furioso », come mai Astolfo, questo strano personaggio, che l'Ariosto definisce per inglese, sia venuto a finire tra i paladini di Carlo Magno. La sua sorte è veramente singolare. È indubitato ormai che nelle letterature medioevali, cioè prima che delle sue vicende si impadronissero il Boiardo e l'Ariosto, Astolfo non era affatto inglese e non si chiamava per nulla Astolfo. Nel ciclo carolingio egli era un cavaliere della Bretagna francese e il suo nome era « Estout ». Si comprende come la Bretagna sia diventata nei rimaneggiamenti popolari l'Inghilterra ed Estout si sia trasformato in Astolfo. Il suo prototipo non aveva funzioni di particolare importanza tra i paladini di Carlo Magno, e forse, il fantastico Astolfo avrebbe continuato a restare un cavaliere dalle gesta mediocri e dalla debole risonanza come Pinabello od Odorico od Oliviero o Fieramonte, se alla sua persona non avesse enormemente giovato quel tanto di esotico che gli conferiva la sua origine inglese, falsa fin che si vuole, ma ugualmente singolare e suggestiva.

Certo occorreva il genio dell'Ariosto per farne definitivamente una persona serie ed importante. Prima di lui, i cantori delle gesta cavalleresche di Francia e d'Italia non riuscivano a prenderlo in considerazione: inglese fin che si vuole e paladino di Carlo, bensì, ma strambo, scavezzacollo e bluffista, buffone, insomma, fino al midollo delle ossa: press'a poco come molti di coloro, che prendono per le proprie gesta un nome d'accatto dalla risonanza forestiera, ma sotto lo pseudonimo restano più insulsi e ridicoli di prima (sia detto questo senza ombra

di malizia verso quei presenti che avessero per caso simpatie nascoste o palesi per qualche nome di battaglia).

Comunque, l'Ariosto, prendendo in consegna, dal conte di Scandiano, insieme con gli altri paladini, il Duca Inglese, lavorò per mutargli il carattere e vi riuscì egregiamente: così sapessero fare coi loro figli legittimi tutti i padri di famiglia!

Astolfo anticipa, fra le leggendarie figure del cielo cavalleresco, l'inglese moderno. Egli prende sul serio la sua missione: abalzato dalla sorte da un capo all'altro del mondo, oggi compagno di buona guerra dei paladini di Francia, domani perduto fra le tribù selvagge, ora nel centro della terra tra sordide arpie, ora tra le nuvole dell'Ippogrifo, commensale di San Giovanni Evangelista o a tu per tu con maghi, fate, draghi, incantesimi d'ogni genere, egli non perde mai il suo sangue freddo: non si stupisce di nulla; non dà in escandescenze e neppure sorride: arriva, agisce, combatte, imperturbabile.

Che cosa manca ad Astolfo per essere un perfetto *tipperary* dei tempi moderni? Appena qualche bottiglia di *whisky* e qualche tazza di tè. C'è da giurare che, incontrando qualche paladino amico di uno qualunque dei punti dell'universo, egli desse tali strette di mano da stritolare le dita e che avesse una spiccata passione per il *golf* o per il *tennis*: la sua simpatia dovevano essere i *toasts* al burro e il lardo fritto; doveva avere un appetito degno del popolo dei cinque pasti; disprezzare gli uomini che si radono poco e che hanno la camicia sporca, amare i *bulldogs* che nascono nelle scuderie del puro sangue, l'albero di Natale e il *pudding* nei giorni di solennità. Io credo di averlo incontrato l'anno scorso, ancor vivo, ancor fresco, dal volto bambinone cresciuto troppo presto, gli occhi chiari, freddi, candidi: se non era lui, era certo qualche suo discendente in linea retta: faceva l'aviatore e si allenava alle grandi velocità per la coppa Schneider...

L'Ariosto segue minutamente la carriera del nostro eroe dai primi canti del poema agli ultimi.

Noi troviamo Astolfo per la prima volta trasformato in mirto nell'Isola di Alcina: Ruggiero capita nell'isola in volo sull'Ippogrifo (vedi combinazione!) e lega il destriero proprio all'albero fatale; il mirto si lamenta, l'Ippogrifo s'impenna, Ruggiero si commuove e, mentre augura all'anima nascosta nel « corpo orrido ed irto » che il cielo risparmi all'albero incantato lo scroscio della grandine, la prega di rivelarsi. Il mirto risponde dandoci lo stato civile del nostro eroe:

*Il nome mio fu Astolfo: e paladino
ero di Francia, assai temuto in guerra;
d'Orlando e di Rinaldo ero cugino,
la cui fama alcun termine non serra;
e si spettava a me tutto il domino,
dopo il mio padre Oton, dell'Inghilterra;
leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
più d'una donna: e alfin me solo offesi.*

È la prima presentazione del nostro eroe, il quale, da questo momento, dopo avere recuperato l'umana forma per opera di Melissa, incomincia la serie delle sue avventure, una più meravigliosa dell'altra. Non sono realmente, i suoi, del tutto prodigi di valore, perché egli si giova, assai più che della spada, di una lancia, di un corno e di un libro incantato che riceve da Logistilla. Soprattutto il corno lo aiuta moltissimo: benedetto strumento: quando mai non è stato così? A scusante di Astolfo, dobbiamo dire del resto che soltanto Ruggiero, destinato a capostipite di Casa d'Este, disdegna in tutto il Poema le armi incantate e affronta costantemente il nemico con l'uso di quelle che l'Imperatore gli ha dato consacrandolo Cavaliere. Tutti gli altri paladini ricorrono non solo a lance, a libri ed a corni incantati, ma ad anelli, a filtri, a scudi magici. Con non poca soddisfazione del Poeta, che se la cava così a buon mercato nei momenti difficili e sfrutta a meraviglia... il meraviglioso, e con maggiore comodità dei paladini che risparmiano la fatica del combattere. Ma se la figura di Astolfo perde, in virtù della lancia dalla punta d'oro, del corno e del libro di Logistilla, un po' del suo carattere eroico, quanta ricchezza di fantasia e possibilità di avventura egli non acquista in compenso! Ancor prima di impadronirsi dell'Ippogrifo, egli caccia col corno i ladroni e le fiere; col medesimo, mette in fuga Caligolante e lo conduce seco legato; ritrova a Damiatra Aquilante e Grifone che combattono con Orrilo; combatte anch'egli contro di lui e gli recide il capello fatale, uccidendolo; dona Caligolante a Sansonetto trovato in Gerusalemme; va con Sansonetto alla giostra in Damasco e gitta da cavallo Grifone ed Aquilante; riparte, e, battuto dalle tempeste, approda con i compagni ad Alessandria; riconosce in quella città il suo cugino Guidon Selvaggio, mette in fuga col corno le donne di quella città; viaggia per l'Inghilterra e per la Francia, e finalmente giunge al palazzo incantato di Atlante, dove, con l'aiuto del libro, scioglie l'incanto, consegna il suo fido cavallo Rabicano e la lancia d'oro a Bradamante e acquista finalmente l'Ippogrifo. Qui si apre per la carriera di Astolfo tutto un nuovo programma: se sulla groppa del suo Rabicano aveva corso per tante terre dei continenti veri o fantastici, figuratevi quando si trova in possesso del cavallo alato! Chi lo tiene più? L'Ariosto ha un bel catalogare e, se occorre, anche descrivere gli imperi, i regni, le tribù, i monti, le valli, gli stretti, i fiumi, le foreste, che il cavaliere senza tregua sorvola, adunando nomi e dati, come se egli li avesse tutti visitati uno per uno: il conto non torna mai; tanto, per volare così nei cieli della fantasia, l'intrepido paladino non correva mai il rischio, purtroppo comune ai volatori moderni, di rimanere senza benzina... L'Ippogrifo si contentava di un po' d'erba sulle prode delle strade e in mancanza di questa volava anche a ventre digiuno... Fu una bella fortuna per lui, quando, dopo aver brucato i magri arboscelli che nascondevano l'antro delle arpie, mentre il suo padrone era sceso nella gran buca, antiporta dell'Inferno, a ragionare con una rappresentante delle donne condannate per ingratitudine e... per scarso

rendimento, poté salire al Paradiso terrestre, dove fu accolto, niente-
meno, da San Giovanni Evangelista:

*Con accoglienza grata al cavaliere
fu dai Santi alloggiato in una stanza:
fu provveduto in un'altra al suo destriero
di buona biada che gli fu abbastanza.
Dei frutti a lui del paradiso diero,
di tal sapor, ch'a suo giudizio, senza
scusa non sono i duo primi parenti
se per quei fur sì poco ubbidienti.*

L' Ippogrifo non accompagna Astolfo sulla luna perché ivi questi è condotto sul carro di Elia, da San Giovanni in persona; ma, non appena la missione lunare è finita, il cavallo alato riprende il suo corso, portando in groppa il paladino e se ne va verso i paesi della Nubia, oltre le sorgenti del Nilo, a restituire la visita a Senapo. Con l' Ippogrifo, Astolfo raggiunge Biserta, imprigiona inoltre il vento Noto, cangia i sassi in cavalli e le fronde in navi, ridona il senno ad Orlando, espugna Biserta, rimanda i Nubi al loro paese e torna in Francia.

A questo punto l' Ippogrifo vien rimesso in libertà ed è probabile che ritorni ai suoi paesi d'origine, ben soddisfatto di aver compiuto il suo dovere, laggiù, verso le regioni della Cina, tanto vaste, tanto misteriose e sconosciute da sfidare; ieri come oggi, qualsiasi arcivescovo Turpino a smentire le favole della nascita degli Ippogrifi; i quali vi crescono, sì, dice l'Ariosto, « ma rari ».

*Non è finto il destrier, ma naturale,
ch'una giumenta generò d'un grifo;
simil al padre avea la piuma e l'ale,
li piedi anteriori, il capo e il grifo:
in tutte l'altre membra pareva quale
era la madre, e chiamasi Ippogrifo:
che nei monti Rifèi vengon, ma rari,
molto di là dagli agghiacciati mari.*

Come il suo cavaliere che passava per inglese e non era inglese, e nel « Furioso » mostra un così buon carattere, mentre nel Boiardo e nei predecessori ne combina di ogni erba un fascio, così l' Ippogrifo ha subito una curiosa metamorfosi ad opera dell'Ariosto. Vogliono quasi tutti i critici del « Furioso » che la figura del cavallo alato sia di origine araba. Può darsi. Alla fantasia dell'orientale l'immagine di questo mostro benévolo doveva sorridere, ed è vero che il suo volo già si nota in molte leggende siriane e nord-africane del medio evo. Ma l'Ariosto, buon umanista, non aveva bisogno di ricorrere alla letteratura degli infedeli: bastava che si ricordasse di Pègaso e di Belerofonte: il Rajna ha trovato cavalatori di avvoltoi nel mondo della

luna che la fantasia di Luciano descrisse e chiamò Ippogini: è probabile che gli arabi e in generale gli orientali delle « Mille e una notte », del « Tuti-Nameh » e delle novelle francesi e tedesche del medio evo discendessero proprio dagli Ippogini dell'arguto scrittore greco. Ad ogni modo questo a noi poco interessa, e come abbiamo accettato per inglese il Duca Astolfo, dal momento che tale l'Ariosto lo ha voluto, così siamo disposti a riconoscere per cinese l'Ippogrifo secondo il volere del Poeta.

Ciò che a noi preme è ben altro, e se abbiamo brevemente esposto la vicenda delle gesta di Astolfo e dell'Ippogrifo prima e dopo la grande avventura della Luna, è stato soltanto per dare a questa tra le luci e gli incanti della fantasia ariostesca il dovuto risalto.

Una cosa intanto è sicura, che l'avventura lunare, col vario mondo che in essa è descritto, sotto l'aspetto del paesaggio o della metafora, è tutto frutto dell'originale concezione del Poeta. Se i personaggi, le situazioni, gli intrecci varii del Poema, trovano tutti più o meno esempi letterari antecedenti ed analogie con poemi e romanzi e leggende delle più svariate letterature, da quelle greco-romane a quelle francesi, inglesi, tedesche, italiane e persino ferraresi, degli anni che precedettero il « Furioso », nessuna traccia di sfruttamento o di imitazione di predecessori è stata trovata per il volo sulla luna: lo dice persino il Rajna, e tanto basta!

La grande avventura incomincia ai piedi di un monte che ha il capo avvolto nelle nubi. Sulla cima del monte è il Paradiso terrestre, come nelle viscere sono le spelonche infernali. Soccorre in questo momento il pensiero di Dante, con la sua cosmogonia che abbraccia il cielo, la terra e gli abissi maledetti in una unità terribile, ma razionale e perfettamente rispondente ai dettati della rivelazione divina e dell'intelligenza umana. Quante volte l'ombra grifagna del Ghibellino ritorna tra le fantasie morbide del Poeta ferrarese! Ma vedete come la visione della montagna dantesca viene modificata dal cantore di Orlando. Non più sulle rive del gran fiume, ove le anime arrivano diafane come la luce, compare l'angelo folgorante, nell'incanto tutto spirituale e mistico dell'ora: non più gli aspetti del paesaggio, gli accidenti del viaggio, le parole che qua e là volano per l'aria hanno rispondenze segrete e profonde col Mondo invisibile: qui la luce è veramente luce: i fiori sono fiori: le erbe si piegano alla carezza del vento come sotto una mano innambrata; non una montagna simbolica, ma un lembo di terra prediletta dalla natura, con le sue acque, le sue campagne, i suoi frutti, le sue delizie terrene; tutto è visivo, sensuale. Astolfo è bensì penetrato or ora nell'antiporta dell'Inferno, ma non ne riparte con l'orrore metafisico di Dante: soltanto col disgusto del fumo, del puzzo, della lordura: e quando ne esce, la prima cosa che fa è di tuffarsi in uno specchio d'acqua descritto con molli note:

*Il negro fumo della scura pece,
mentre egli fu nella caverna tetra,*

*non macchiò sol quel ch'apparia et infece ;
ma sotto i panni ancor entra e penétra :
sí che per trovar acqua andar lo fece
cercando un pezzo ; e alfin fuor d'una pietra
vide una fonte uscir nella foresta,
nella qual si lavò dal piè alla testa.*

È il bagno di Narciso, o, se vogliamo, l'atto naturale di reazione dell'uomo abituato alla monda e fresca igiene delle membra, tutta propria del rinascimento umanistico, contro la duplice infezione della metafisica e della sporcizia mistica del medio evo. « Vade retro, Satana » — dice l'Ariosto, d'accordo in questo con la più rigida ortodossia, ma il suo è un satanasso materiale e sensibile, nel quale si concentra soprattutto l'antipatia delle cose immonde.

Fatto il bagno, il paladino riparte in groppa al suo destriero alato: ed ecco nello svariare del paesaggio che s'innalza verso la cima, alcuni tra i più melodiosi e gentili versi che l'Ariosto abbia mai scritto:

*Poi monta il volatore e in aria s'alza,
per giunger di quel monte in sulla cima,
che non lontan con la superna balza
dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo incalza,
ch'al cielo aspira, e la terra non stima,
dell'aria più e più sempre guadagna,
tanto ch'al giogo va della montagna.*

Osservate la meraviglia tutta ritmata e musicale di quel verso:

ch'al cielo aspira, e la terra non stima.

Esso potrebbe oggi esser messo sullo scafo di qualche nostro arido velivolo: pochi versi rispondono come questo all'ebbrezza del volatore verso la sfera rarefatta delle grandi altezze celesti. Ma continuiamo:

*Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
e diamanti e crisòliti e iacinti
potriano i fior assomigliar, che per le
liete piagge v'avea l'aura dipinti :
sí verdi l'erbe, che possendo averle
qua giù, ne foran gli smeraldi vinti ;
né men belle degli arbori le frondi,
e di frutti e di fior sempre fecondi.*

La musica incalza, si fa più serrata, anima le cose mute, diventa gorgheggio d'uccelli e suono d'acqua e fruscio di vento:

*Cantan fra i rami gli augelletti vaghi,
azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
di limpidezza vincon i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
a un modo sempre, e dal suo stil non falli,
facea sì l'aria tremolar d' intorno,
che non potea noiar calor del giorno:*

*e quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
gli odor diversi depredando giva;
e di tutti faceva una mistura
che di soavità l'alma notriva...*

L'Alighieri approssimandosi al giardino di Matelda aveva scritto:

*Vago già di cercar dentro e d' intorno
la divina foresta spessa e viva,
che agli occhi temperava il novo giorno,*

*senza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte auliva.*

*Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non più di colpo che soave vento;*

*per cui le fronde tremolando pronte,
tutte queste piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte,*

*non però dal loro esser dritto sparte
tanto che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte;*

*mà con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,*

*tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su il lito di Chiassi,
quand' Eolo scirocco fuor discioglie.*

Basta il confronto per comprendere come l'Ariosto abbia bensì preso lo spunto dalle immortali terzine di Dante, ma ne abbia completamente mutato la natura, la musica e il senso profondo: là siamo nei regni chimerici dell'oltre tomba, qui poggiamo i piedi sulla terra. Gli uni e gli altri sono versi insuperabili: ma la loro bellezza è antagonistica.

Continuiamo: ecco il grande castello incantato donde Astolfo spiccherà il volo verso la luna. Anche qui l'ombra di Dante ci segue: là Matelda, qui Giovanni Evangelista: ahimè, che cosa è diventato, in pieno Rinascimento, l'Ispirato di Patmo! Egli potrebbe custodire il maomettano paradiso delle Uri:

*Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
ch'acceso esser pareva in fiamma viva:
tanto splendore intorno e tanto lume
raggiava, fuor d'ogni mortal costume.*

*Astolfo il suo destrier verso il palagio,
che più di trenta miglia intorno aggira,
a passo lento fa muovere adagio,
e quinci e quindi il bel paese ammira.
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
che sia al cielo et a natura in ira
questo ch'abitiam noi fetido mondo:
tanto è soave quel, chiaro e giocondo.*

*Come egli è presso al luminoso tetto,
attonito riman di meraviglia;
ché tutto d'una gemma è il muro schietto,
più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi la rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
moli del mondo in tanta gloria mette.*

*Nel lucente vestibolo di quella
felice casa un vecchio al Duca accorre,
che il manto ha rosso, e bianca la gonnella,
ché l'un può al latte, e l'altro al minio apporre.
I crini ha bianchi e bianca la mascella
di folta barba ch'al petto discorre;
ed è sì venerabile nel viso,
ch'un degli eletti par del paradiso.*

Il Carducci ricorda la bolla di Leone X del 26 marzo 1517, contrassegnata dal Sadoletto, con la quale il Pontefice, « lodando la singolare e antica osservanza dell'Ariosto a sé e alla sua casa, la egregia dottrina, l'elegante e chiarissimo ingegno ecc. ecc., lodando i libri dell'« Orlando Furioso » scritti in volgar lingua ed in versi, scherzosamente, pur con lungo studio e meditazione, con molte veglie ecc. » ; viene alle solite comminazioni di multe e di pene, compresa la scomunica, a chi riprodurrà o venderà senza il permesso dell'autore il « Furioso » ; e aggiunge: « Per un poema dove l'apostolo San Giovanni figura per dimostrare di certe cose nel mondo della luna, non c'è male da parte di un Papa ; ma fu la sola larghezza che il patrono di Baraballo facesse al maggior poeta del secolo... ».

Certo, gran cosa per un Papa: cosa che oggi non si ripete più: che anzi si ripete in senso contrario, perché la scomunica cade non già sulla testa di coloro che riproducono o vendono senza il permesso dell'autore le opere del maggior poeta del tempo, ma su coloro che commettono il delitto di comperarle e di leggerle. Gli è che Gabriele d'Annunzio, per tanti riguardi così vicino all'Ariosto, ha sbagliato secolo: se egli fosse vissuto e avesse scritto versi d'amore e prose di romanzi nel grande Cinquecento, avrebbe trovato in Leone X l'uomo capace di comprenderlo, come già il gran Papa comprese l'Ariosto: non come uomo da confutare con la togata solennità e la mortifera pedanteria delle discussioni teologiche, ma da comprendere e gustare come poeta di libera e sovrana e candida fantasia, nella quale, come in un giuoco di nuvole, appaiono e spariscono le cose sacre e le profane, perdendo qualsiasi lor carattere religioso, trascendentale e dogmatico, per assumere gli aspetti della pura bellezza: e questa, quando è veramente tale, non corrompe e non è corrotta: è inaccessibile alle lodi e alle condanne di coloro che vi stanno troppo sotto o troppo sopra, in modi diversi, e parlano diverso linguaggio.

Possiamo sorridere vedendo il gran vecchio, Giovanni Evangelista, a cui la tradizione assegna il più alto posto nella mistica cristiana e cattolica, perdere il suo tempo in spiegazioni minute sulla storia della follia d'Orlando e interpretare il volo d'Astolfo nel paradiso terrestre e poi nella luna come un segno della Provvidenza divina, che vuole restituire il gran Conte, difensore della cristianità, all'Esercito di Carlo Magno, oppresso dai Mori nelle mura di Parigi. Che importa? Il sorriso non ha nulla di irriverente. San Giovanni scompare come l'Apostolo di Cristo al momento in cui la fantasia del Poeta l'ha investito della sua luce: è soltanto un mago benevolo e cortese.

Vi è invece nel suo intervento un'altra verità di ordine non religioso, ma poetico: egli è un personaggio necessario all'economia generale del Poema, cioè alla sua orditura mirabile, alla sua complessa ma logica e luminosa unità. Senza l'intervento miracoloso del mago Evangelista, il carro di Elia e il volo nella luna, non sarebbe possibile ad Astolfo riportare in terra il senno di Orlando, e al Poeta ricondurre verso l'armonioso epilogo il suo Poema.

In un'opera di poesia nient'altro possiamo pretendere che la verità della fantasia poetica. Questa fantasia prende ora il suo imperioso sopravvento e spiega le ali con l'impeto dei grandi momenti: da questo punto l'Ariosto entra in pieno nel suo mondo, e l'incanto poetico del volo nell'immaginario regno lunare è veramente suo, tutto suo, esclusivamente suo, senza ombra di reminiscenze classiche, medioevali o recenti: popolato di fantasmi in libertà, variato amabilmente dalle increspature della sua ironia familiare e piano come un discorso da veglia invernale, e pur complesso, profondo e panoramico, come la visione di un intero mondo capovolto. La luna non è infatti per il Poeta che un immenso specchio concavo, nel quale si possono osservare tutte le cose terrene, nel loro segreto rovescio, coi difetti, le macchie, i colori grotteschi, i significati reconditi, che sulla terra tanto si cerca di nascondere. Alla fantasia dell'Ariosto, il cui carattere principale è una specie di oraziana eleganza, questo spettacolo si addice in modo tutto particolare.

Proseguiamo nella lettura del canto. Fatte tutte le sue spiegazioni, incomincia il gran viaggio:

*Di questo e d'altre cose fu diffuso
il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
e sopra lor levò la luna il corno,
un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
d'andar scorrendo per quei cieli intorno:
qual già nelle montagne di Giudea
da' mortali occhi Elia levato avea.*

*Quattro destrier via più che fiamma rossi
al giogo il Sant' Evangelista aggiunse;
e poi che con Astolfo rassettossi,
e prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
e tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
che 'l vecchio fe' miracolosamente,
chè, mentre lo passâr, non era ardente.*

Ecco l'Evangelista ed Astolfo nei cieli dell'Empireo. Oh, non c'è da temere che i « quattro destrier via più che fiamma rossi » prendano la mano al Poeta! Basta a lui aver creato l'incanto della favola, perché si preoccupi immediatamente di correggere, con l'ironia garbata che gli è propria, qualsiasi pericolo di esaltazione retorica. Questo mondo ariostesco è sempre coerente a se stesso, non mai tanto naturalistico da imbrigliare la fantasia, non mai tanto fantastico da far dimenticare la natura. Quando dice il Poeta:

*Un carro apparecchiossi, che era ad uso
d'andar scorrendo per quei cieli intorno :*

dà subito, fin dall'inizio, al racconto, un tono familiare a cui non manca una leggera punta canzonatoria. D'altra parte coloro che salgono sul carro non si danno a gesti solenni : non posano ; non hanno l'aria di far cose straordinarie. Il santo Evangelista cerca di star comodo, non dimentica il freno e la frusta :

*E poi che con Astolfo rassettossi,
e prese il freno, in verso il ciel li punse.*

Avrebbe fatto lo stesso se si fosse recato ad una partita di caccia a Ficarolo o a Migliarino.

Ciò non toglie che i versi abbiano uno squillo sonoro, una luce splendente, una forma così perfetta da darci quasi lo spasimo sensitivo della visione meravigliosa.

Basterebbe per tutti questo verso :

Ruotando il carro, per l'aria levossi,

ove la stessa spezzatura degli accenti e la sosta virgolata tra i due emistichi dà l'impressione dello straordinario e maestoso decollaggio.

*Tutte le sfere varcano del fuoco,
ed indi vanno al regno della luna,
veggon per la più parte esser quel loco
come un acciar che non ha macchia alcuna ;
e lo trovano uguale, o minor poco,
di ciò che in questo globo si raguna,
in questo ultimo globo della terra,
mettendo il mar che lo circonda e serra,*

*Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia ;
che quel paese appresso era sì grande,
il quale a un picciol tondo rassomiglia
a noi che lo miriam da queste bande ;
e ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
s'indi la terra e 'l mar, ch' intorno spande,
discerner vuol ; ché non avendo luce,
l'immagin' lor poco alta si conduce.*

La discesa nel regno della luna viene fatta senza sforzi eccessivi, vuoi dal carro, vuoi dalla fantasia del Poeta. L'ariosto dice : « il regno della luna » : la frase non potrebbe essere più semplice, ma conserva

una sua dolce impronta fiabesca: così si parla ai bambini, così semplicemente l'Ariosto vuol parlare agli uomini che non disdegnano di seguire il volo di Astolfo per puro diletto della fantasia. Guai se fosse stato altrimenti! C'è chi ricerca nell'Ariosto la prova delle scoperte scientifiche del suo tempo e discute seriamente sulle sue opinioni astronomiche. Se egli fosse presente non tarderebbe a relegare il cervello di questi suoi commentatori in qualche ampolla di quel palazzo lunare ove Astolfo arriverà fra poco. Codesti astronomi da strapazzo avrebbero preteso che il poeta agghiacciasse ogni ispirazione dietro una qualche ricostruzione cosmogonica e pseudoscientifica? Ebbene no, non hanno per il loro compenso che questa definizione: « il regno della luna ». E conviene che se ne accontentino. L'Ariosto aggiunge alla disillusione la beffa. La superbia degli uomini vuole che la luna appaia dalla terra un « picciol tondo »: ma dalla luna è proprio la terra che si vede minuscola come un punto, tanto poco luminosa che occorre, per discernerla, aguzzare ambe le ciglia. La caricatura della grandezza terrena, delle sue glorie e dei suoi falsi miraggi è incominciata. « Vanitas vanitatum » — ha l'aria di cantare il Poeta col salmista: ma è un salmo che finisce a modo suo, con un allegro sorriso sotto i baffi:

*Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
sono là su, che non son qui tra noi;
altri piani, altre valli, altre montagne,
ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
con case delle quali mai più magne
non vide il paladin prima né poi:
e vi son ampie e solitarie selve,
ove le ninfe ognor cacciano belve.*

*Non stette il Duca a ricercare il tutto:
ché là non era ascenso a quello effetto.
Dall'Apostolo Santo fu condotto
in un vallon fra duo montagne istretto,
ove mirabilmente era ridotto
ciò che si perde o per nostro difetto
o per colpa di tempo o di fortuna:
ciò che si perde qui, là si raguna.*

Ecco la grande tregenda dei vizi e delle virtù umane, dei difetti inconfessabili e delle storture di natura, degli inganni e delle frodi, delle occulte miserie e delle pompose vanità, degli errori volontari e delle beffe del destino; ecco, nello specchio concavo della luna, l'immagine, la satira, la caricatura grottesca della terra e della vita; non soltanto limitata al tempo dell'Ariosto, pur così splendido di apparenze e di forme, ma di tutti i tempi, di tutte le ère, di tutte le civiltà,

dalle piú remote a quelle future: il tarlo della fama, le promesse non mantenute, l'amore, il giuoco, le antiche e le nuove effimere glorie dinastiche, le lusinghe dei cortigiani, le adulazioni in prosa e in versi, i fumi e i favori dei principi, le orditure ingannevoli dei congiurati, i tenebrosi calcoli dei falsari, le elemosine messe a frutto per il paradiso, e, finalmente, gli usi e gli abusi del supremo potere che sia in terra, cioè di quello papale. Una volta ridotto ai fallaci inganni del capriccio politico, tutto si raduna, si mette in mostra, vien passato in rivista nella nuovissima valle di Giosafat, alla quale è arrivato il paladino inglese. Qua scoppiano vesciche e cicale: là soffiano mantici e si spande il lezzo di fumo e di corone marce; qui serpi aggrovigliati, là fiori in putrefazione; gli ami da beccare i gonzi son vicini ai lacci da prendere in castagna i maligni: vi sono, da una parte artigli di aquila in mucchio, unghie tagliate a prepotenti ingordi, dall'altra c'è un lago nauseabondo di minestre rovesciate... Le metafore sono semplici, accessibili, calzanti: e il Poeta, mentre ce le sciorina, ride pacatamente, senza acredine ma senza pietà: ride di continuo, ammiccando tra verso e verso, affinché siano ben chiari, plausibili gli accenni al vasto mondo che è sotto gli occhi di tutti, dove ognuno giuoca la sua parte, nella commedia che non ha fine, e l'uno ride alle spalle dell'altro, ben sapendo che lo attende, spietato, il suo turno e che gli altri rideranno alle spalle sue. L'Ariosto espone, illustra, sorride: non predica. Da perfetto uomo del Rinascimento, tiene a far sapere che il suo compito non è quello di far sermoni, di lavar la testa all'asino, rimettendoci il ranno e il sapone, di impancarsi a moralista: uomo tra uomini, e, per giunta, anch'egli uomo di corte, obbligato alla lusinga dell'adulazione, all'encomio del potente, all'inganno della politica, alle vicende della fortuna, alle sorti degli umani errori ed amori, senza speranza e senza illusioni, « nec spe nec metu », secondo la divisa di Isabella Gonzaga sua illustre amica, egli tiene a far comprendere una cosa sola: che nessuno — scusate il gergo — lo fa fesso.

Bisogna dire che ci riesce perfettamente. Ecco Astolfo nel vallone della luna:

*Non pur di regni o di ricchezze parlo,
in che la ruota instabile lavora;
ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
il tempo al lungo andar qua giù divora:
lassù infiniti prieghi e voti stanno,
che da noi peccatori a Dio si fanno.*

*Le lacrime e i sospiri degli amanti,
l' inutil tempo che si perde a giuoco,
e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
vaghi disegni che non han mai loco,*

*i vari desideri sono tanti,
che la più parte ingombran di quel loco :
ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
lassà salendo ritrovar potrai.*

*Passando il paladin per quelle biche,
or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
che dentro pareva aver tumulti e grida :
e seppe ch'eran le corone antiche
e degli Assiri e della terra lida,
e de' Persi e de' Greci, che già furo
incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.*

*Ami d'oro e d'argento appresso vede
in una massa ch'erano quei doni
che si fan con speranza di mercede
ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci ; e chiede,
et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
versi ch' in laude dei signor si fanno.*

*Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
vede ch'han forma i mal seguiti amori ;
v'eran d'aquile artigli, e che fur, seppi,
l'autorità ch' ai suoi danno i signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
sono i fumi dei principi e i favori
che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
che se ne van col fior de gli anni poi.*

*Ruine di cittadi e di castella
stavan con gran tesor quivi sossopra,
domanda, e sa che son trattati, e quella
congiura che si mai par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
di monetieri e di ladroni l'opra ;
poi vide bocce rotte di più sorti :
ch'era il servir nelle misere corti.*

*Di versate minestre una gran massa
vede, e domanda al suo dottor, ch' importe.
L'elemosina è (dice) che si lassa
alcun, che fatta sia dopo la morte.*

*Di vari fiori ad un gran monte passa,
ch'ebbe già buono odore, or putta forte;
questo era il dono (se però dir lece)
che Costantino al buon Silvestro fece.*

Che varietà, che bizzarria, che musica, che eleganza!

E la follia? Non era Astolfo giunto per ritrovare il senno d'Orlando? Fra gli stravaganti casi della vita che Astolfo ritrova nel mondo della luna, come mai non figura in primo luogo il fenomeno così frequente del pazzo da manicomio o del pazzo che cammina a piede libero facendosi prender savio?

Attendete: la risposta è in un'arguzia:

*Vide gran copia di parie con pisco,
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutto in verso ordisco
le cose che gli fur quivi dimostre;
ché dopo mille e mille io non finisco,
e vi son tutte l'occorrenzie nostre;
sol la pazzia non o'è poca né assai:
ché sta quaggiù né se ne parte mai.*

Il fatto è che Astolfo finisce, dopo aver tanto girovagato per quei chimerici regni, per ritrovare l'oggetto della sua ricerca:

*Io dico il senno: e n'era quivi un monte,
solo assai più, che l'altre cose conte.*

*Era come un liquor sottile e molle,
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
e si vedea raccolto in varie ampolle,
qual più, qual men capace, atte a quell'uso;
quella è maggior di tutte, in che del folle
signor d'Anglante era il gran senno infuso;
e fu dall'altre conosciuta, quando
avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.*

*E così tutte l'altre avean scritto anco
il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
ma molto più meravigliar lo fieno
molti ch'egli credea che dramma manco
non dovessero averne, e quivi denno
chiara notizia che ne tenea poco;
ché molta quantità n'era in quel loco.*

*Altri in amar lo perde, altri in onori,
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
altri nelle speranze de' signori,
altri dietro le magiche sciocchezze,
altri in gemme, altri in opre di pittori,
ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
e di poeti ancor ve n'era molto.*

*Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
e par che quello al luogo ne gisse
e che Turpin da indi in qua concesse
ch'Astolfo lungo tempo saggio visse,
ma ch'uno error che fece poi, fu quello
ch'un'altra volta gli levò il cervello.*

*La più capace e piena ampolla, ov'era
il senno che soleva far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggera,
come stimò, con l'altro essendo a monte.*

Debbo commentare questi versi? Oh, no: non li commenterò. Astolfo passerà a visitare la dimora delle Parche, ove si tesse la vita degli uomini, poi vedrà le meraviglie dei poeti, ai quali l'Ariosto non sarà avaro di complimenti; poi sceso dal regno della luna ritroverà l'Ippogrifo, scenderà con esso a larghe volute dal Paradiso terrestre verso la terra, restituirà il senno ad Orlando, la vista a Senàpo, espugnerà Biserta, combatterà, viaggerà per mare e per terra, vedrà genti e castella in Francia, in Spagna, in Inghilterra, avrà il tempo di innamorarsi ancora una volta e di disilludersi. Io non posso correr dietro al Paladino Inglese: io mi fermo qui.

Se dovessi dirvi, dopo tanto splendore di versi e gioco di fantasia, che superiore è impossibile immaginare, quale desiderio ancora mi punge, quando ritorno con la mente ad Astolfo, arrossirei. Arrossirei per me e un poco anche per voi, o Ferraresi dell'età novella. Debbo dirvelo? Questa poesia mi è entrata talmente nello spirito e direi quasi nelle vene, che non posso prescindere, quando mi ritrovo tra le mura della nostra città, in mezzo agli amici che mi son cari, fra le abitudini che il gentil costume ferrarese mantiene intatte e caratteristiche, dal trasportarmi in sogno nell'aureo Cinquecento e vedere un po' tutto, a cominciare da me, sotto l'aspetto ariostesco.

Che se, come spesso accade, mi affido a qualche bianco Ippogrifo moderno dalle ali di seta e dal cuore di acciaio, per spaziare nei cieli, ove la luna incide la grazia del suo corno d'argento, ecco di

nuovo la fantasia del poeta avvolgermi nella sua nuvola d'oro. Si sale, si sale, si sale... e se raggiungessi la luna? E se ritrovassi il vallone e la montagna di Astolfo? Che cosa vi cercherei? Che cosa vi scoprirei? Orlandi innamorati e furiosi ve ne sono oggi, forse più di ieri; non mi stupirebbe veder grandi cataste d'ampolle coi nomi più noti: ma senza ricorrere ai conti di Anglante, di quanti altri paladini e donzelle a me ben note potrei trasportare in terra il liquido prezioso? Non solo il tuo, Sansonetto, che così spesso lo perdi, e non dirò come, nelle merlate peripezie lunari, salvo ritrovarlo quando il sole ritorna; e non il tuo soltanto, o Sacripante barbuto, che sei esposto al duplice pericolo di salire in superbia quando i tuoi concittadini ti vezzeeggiano come primo magistrato e come « il bel moro » di Ferrara (tu sei più sensibile a questa seconda adulazione e non sai quanto sia bugiarda); e non soltanto il tuo, o Olao Mandricardo, nobile generoso paladino di cause sballate; e non soltanto il vostro, o Rinaldi e Ruggeri, Fieramonti e Fulgosi, Leonetti e Mandricardi novelli, rinati, dopo tanti secoli, in veste di consoli o di giornalisti, di uomini politici o di capitani d'industria, tanto simili e tanto vicini a quelli che l'Ariosto cantò. Ma quello di voi tutti, o concittadini, dei quali là su son scritte le vicende segrete del cuore. Le avventure della fantasia, l'aspetto insomma vostro, segreto e inespresso. In quella montagna mi aggirerei confortato dal sorriso arguto del Poeta, e, « Perché » potrei domandarmi, « quel mio amico porta nel mondo in giro così, alta e solenne, la sua testa, come fosse il Santissimo Sacramento, mentre essa è notoriamente più vuota di una zucca? Perché quell'altro ha il debole di crederci un conquistatore di cuori femminili mentre tutte le donne si burlano di lui? Perché si ostina Ricciardetto in *frak* e *niğer-böker* a far la vita mondana, se ha una sciagurata sagoma campestre? Perché Doralice fa la vezzosa e non lascia il passo alle sue figlie? Perché Olimpia tiene tanto a mettere in mostra lo scollo che serve a far rimpiangere il tempo che fu? Perché Oltrado e Pinabello e Prasildo e Prusione e Ughetto e Tanacro invece di occuparsi della coltura dei campi si ostinano a coltivare il giardino delle muse? E perché quasi tutti gli uomini e quasi tutte le donne si ostinano, insomma, come al tempo dell'Ariosto, a fare il contrario di quello che sarebbero capaci di fare, a mostrarsi sempre diversi da quel che sono, a far passare le virtù per difetti e i difetti per virtù, come se il mondo e la vita fossero fatti apposta per l'inganno reciproco? ».

Così mi spinge, in terra e in cielo, verso le tentazioni dell'avventura e della indiscrezione, l'ombra del Duca Astolfo, esploratore della luna: lassù, io mi dico, vi sono le risposte ai miei interrogativi... Ma poi mi arresto, perché un dubbio mi assale: con quale diritto vado io perlustrando i domini del senno altrui? E se qualcuno facesse altrettanto per il senno mio? Spaventato inorridisco: domando aiuto e consiglio al Poeta, e questi non tarda a rispondermi. Risponde coi versi più belli forse del suo Poema, rinchiusi nel giro di due ottave, con le quali piace anche a me metter suggello alla mia straordinaria

audace e imprudente avventura, nei cieli della Poesia Ariostesca, e che mi è dolce ripetervi:

*Chi salirà per me, Madonna, in cielo
a riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch'usci da' bei vostri occhi il telo
che 'l cor mi fisse ognor perdendo vegno.
Né di tanta iattura mi querelo,
pur che non cresca, ma stia a questo segno;
ch' io dubito, se più si va scemando,
di venir tal, qual che ho descritto Orlando.*

*Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
che non bisogna che per l'aria io poggi
nel cerchio della Luna o in Paradiso;
che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
nel sen d'avorio e alabastrini poggi,
se ne va errando; ed io con queste labbia
lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.*

Con questi « begli occhi » e col « sereno viso », col « sen d'avorio » e « alabastrini poggi » di Madonna Alessandra, io vi lascio, o amici. Possa concedervi Iddio la ventura di perlustrarne altri simili od uguali col gusto e la finezza di Messer Ludovico. A Ferrara, direbbe un altro poeta, passeggiano le madonne ancora: e le occasioni non mancano... Ma Iddio soprattutto conceda a noi il dono della divina Poesia. E nasca pure essa a Ferrara che ne fu, sugli albori della civiltà moderna, la splendida culla! Dia essa aria, luce, spazi, fantasie, gentilezza di leggenda alle imprese della giovinezza nuova, la esalti nei secoli venturi, ne canti l'ingresso impetuoso nella storia del mondo, dia ai figli e ai figli dei figli l'afflato eroico nel quale sta ogni speranza di grandezza; con l'afflato eroico dia loro il tesoro di gentilezza umana, l'arte dell'arguto sorriso, quel garbo dell'ironia, quella squisitezza di costumi che l'Ariosto c'insegna! E un giorno, allora, ci troveremo tutti in qualche altro poema, noi che fummo detti e siamo forse, come i paladini di Carlo Magno, dei pazzi, ma dei pazzi santi, come son tutti coloro che sprezzando le lusinghe di una esistenza volgare giocano la vita sulla posta di un grande ideale. Qualche Astolfo risalirà ancora una volta nella luna a ricercare il vostro senno, o Renzo, o Olao, o Umberto, o Giulio, o Nello, o voi tutti, avanguardie ardite della rivoluzione, e quell'Astolfo sarò io, forse, su un cavallo di argenteo metallo, dal palpito igneo e dalle bianche ali distese: quel giorno, io lo prometto, farò come il paladino antico: incomincerò col cercare sulla luna il senno mio, che prima degli altri e più degli altri è volato lassù né più ha fatto ritorno!

L'Iddio benevolo della rinascita fascista compia il desiderio e adempia il voto!

2457130 P⁸⁰

STAMPATO IN FERRARA NEL GIUGNO 1942-XX
CON I TIPI DELLA SOCIETÀ ANONIMA TIPO-
GRAFICA EMILIANA.

